

IL RITORNO DELL'EDUCARE TRA VANGELO E CULTURA

Intervento di Franco Giulio Brambilla al Convegno Diocesano 2010

Il “ritorno dell'educare” tra consapevolezza e pratica

1. LE TRE DIMENSIONI DELLA TRASMISSIONE DELLA FEDE

1.1 *Intro-ducere (introdurre) – il momento “iniziatico”*

1.2 *E-ducere (educare) – il momento “pedagogico”*

1.3 *Tra-ducere (trasmettere) – il momento “culturale”*

2. LA NECESSARIA VALENZA CULTURALE DEL COMPITO EDUCATIVO

2.1 *Educazione e persona. La finalità dell'educazione*

2.2 *Educazione e cultura: la dimensione culturale della educazione*

2.3 *Cultura ed educazione: la dimensione etica della trasmissione culturale*

3. DIFFERENZIAZIONE E COMPLEMENTARITÀ DEGLI INTERVENTI EDUCATIVI

4. IL MINISTERO DELLA CHIESA E IL RITORNO DELL'EDUCARE

IL RITORNO DELL'EDUCARE TRA VANGELO E CULTURA

di Franco Giulio Brambilla

Il "ritorno dell'educare" tra consapevolezza e pratica

Non molto tempo fa, ad un incontro per i Direttori degli Uffici Scuola promosso dalla CEI, mi introducevo con una considerazione sull'“educazione dimenticata” che vorrei rievocare ora: “Il decennio che è appena terminato sembra un tempo che ha visto spegnersi lo slancio educativo. La stessa chiesa è sembrata dirigersi verso altri approdi, molto sporgente sul sociale o meglio sui temi della carità e del volontariato. Sul palcoscenico della comunicazione pubblica le figure del ministero o, rispettivamente, di sostegno apprezzate sono prevalentemente quelle che sottolineano la funzione terapeutica o solidarista del cristianesimo. Occorre riprendere con forza la fiducia nella funzione educativa, la necessità della promozione culturale, la sua urgenza per una significativa ripresa dell'evangelizzazione.”

Non è passato che qualche anno e si parla di un “ritorno dell'educare”. Trovo che sia la prospettiva giusta nella quale collocare il nostro problema. Leggendo la traccia di questo Incontro Nazionale, anche perché si rivolge ad interlocutori diversificati (pastorale della scuola, catechesi e IRC), mi sembra che il tema si proponga, anzitutto, come un'esigenza intrinseca allo stesso mondo della scuola. Le relazioni che mi hanno preceduto, hanno svolto la questione a partire dal mondo della scuola e dei suoi strumenti, sia nella linea del POF che dell'IRC. Che educare non solo sia doveroso, ma anche possibile, è però un compito irrinunciabile della Chiesa e in particolare della sua azione pastorale. Ne viene, dunque, quasi una duplice istanza che si richiama a vicenda: la Chiesa non può non educare, la Scuola non può non essere luogo educativo. Come sarà il loro incontro così che non avvengano confusioni, ma anche non si perpetuino separazioni e reciproche esclusioni? Sembra che un'istituzione scolastica, maggiormente pensata nel vivo del tessuto locale, in stretto raccordo con il territorio e con i luoghi di appartenenza, non possa non incontrare gli altri soggetti educativi, in particolare la famiglia e la comunità cristiana. Nel quadro di questo Convegno, a me è chiesto di percorrere il tragitto che va dalla chiesa (la comunità cristiana) attraverso la famiglia alla scuola. E mi è richiesto di svolgere di più le ragioni culturali, teologiche e pastorali del rapporto chiesa-famiglia-scuola.

Allora vi propongo le tre scansioni che seguirò, con tre domande:

- 1) perché il momento educativo appartiene intrinsecamente al compito della chiesa di trasmettere la fede alle nuove generazioni?
- 2) perché il momento culturale appartiene intrinsecamente al compito educativo dell'azione pastorale?
- 3) perché l'azione pastorale della chiesa sarebbe impoverita se non fosse capace di esprimersi nelle forme pratiche della mediazione culturale, attraverso i soggetti (comunità, famiglia, scuola, e gli stessi giovani) che la realizzano a titolo diverso e complementare?

L'obiettivo del mio intervento è di prendere sul serio il “ritorno dell'educare”, perché passi dalla consapevolezza all'invenzione di forme pratiche e praticabili.

1. LE TRE DIMENSIONI DELLA TRASMISSIONE DELLA FEDE

La prima scansione si sofferma per un ingrandimento dell'atto con cui la chiesa, la comunità cristiana, i pastori, gli adulti, i genitori, gli educatori trasmettono la fede alle nuove generazioni. La trasmissione della fede – occorre precisarlo subito – non avviene anzitutto mediante la consegna di conoscenze, di verità e di comportamenti, che siano separati da due punti di riferimento: la testimonianza di chi consegna e la coscienza di chi riceve. L'atto con cui la Chiesa (la comunità ecclesiale) *trasmette la fede riveste una triplice valenza*, che potremmo esprimere così: è un atto che ha un valore *iniziatico* (intro-ducere), *educativo* (e-ducere) e *culturale* (tra-ducere). Questa triplice dimensione è stata già messa in luce in modo penetrante per il cammino di iniziazione cristiana.¹ Nel processo di iniziazione cristiana la pastorale giovanile rappresenta il momento dell'assunzione consapevole (spesso interminabile e continuamente procrastinata) dell'esperienza della fede trasmessa che deve diventare la fede vissuta. Già per questo motivo, sia nel punto di partenza che durante il suo percorso, ma soprattutto nell'approdo, essa non può pensarsi come un momento separato e parallelo ai gesti e all'esperienza con cui la comunità cristiana continua ad edificare se stessa nel tempo. Occorre essere lucidamente coscienti che la pastorale giovanile per la sua dinamica metterà particolarmente in questione la comunità degli adulti. Sarà la sua croce! Tuttavia mantenere *il rapporto con la comunità degli adulti* è condizione essenziale perché accada la trasmissione della fede. Altrimenti si trasmette altro e si fa nascere un cristianesimo di nicchia che non sa assumere poi la propria collocazione adulta nella vita quotidiana di ogni giorno. I giovani diventeranno in ogni caso adulti e se la trasmissione non avrà raggiunto questa statura, la fede resterà come sospesa, perché si sentiranno come gravosi e incompatibili con la vita adulta gli impegni, ma soprattutto lo stile di vita praticati nel contesto giovanile.² Propongo una breve sottolineatura delle tre dimensioni della trasmissione della fede e del loro significato dal punto di vista della comunità credente. Per così dire parliamo e partiamo dagli adulti. Questa prima scansione del nostro percorso ci apre il panorama su una visione della comunità cristiana: nel trasmettere la fede essa si interroga su se stessa, prima su che cosa fare per gli altri, per il mondo della scuola, degli insegnanti, dei giovani in particolare.

1.1 *Intro-ducere (introdurre) – il momento “iniziatico”*: il primo momento della trasmissione della fede significa condurre dentro, intro-durre alla vita cristiana attraverso i gesti che la esprimono e la costruiscono: la parola, il sacramento e la comunione fraterna/carità. La qualità di questi gesti in una parrocchia e nella vita degli adulti che la frequentano assiduamente (“erano assidui...”) è il grande canale comunicativo per la trasmissione della fede. Si trasmette *attraverso la vita e l'esperienza di una comunità credente*, le figure che la popolano, i gesti che scandiscono i suoi ritmi, le avventure che essa mette in campo, i sogni che coltiva, l'immagine che produce, lo splendore della vita cristiana che ciascuno di noi rappresenta. Il momento “iniziatico” della fede è la prima e fondamentale forma della trasmissione, è il clima spirituale nel quale un ragazzo, un adolescente e un giovane cresce respirando la visione cristiana, come “sguardo sulla vita”, “forma dell'esistenza”. Anche quando l'adolescente esce dal grembo familiare e il giovane sembra trovare percorsi paralleli per darsi simboli e gesti per vivere, l'ambiente della comunità, del mondo della scuola, dei luoghi del divertimento e dello

¹ L. BRESSAN, «Iniziazione cristiana e parrocchia», *La Scuola Cattolica* 129 (2001) 559-596: 575-588.

² A questo punto sarebbe utile descrivere le principali tensioni dialettiche dell'attuale situazione giovanile, per le quali rimando al mio contributo: F.G. BRAMBILLA, «Stare nel frammezzo. Appunti di pastorale giovanile», *Rivista del Clero Italiano* 82 (2001) 485-501: ripreso in ID, *La parrocchia oggi e domani*, Assisi, Cittadella, 2003, 114-133.

svago, in una parola *il contesto* diventa il nuovo grembo da cui trarre linfa per vivere. Il contesto vitale di una comunità e la vita degli adulti (a casa, in parrocchia, nella corresponsabilità, nel volontariato) sono il crogiolo dove la fede trasmessa diventa domanda per la fede da ricevere e da accogliere. Nell'*ethos* comunitario si trovano già fusi (e, talvolta, confusi) consegna della fede e sua graduale assunzione personale. Di qui alcune sottolineature, che riguardano la forza, lo splendore dell'evangelo come esperienza iniziatica, senza della quale ogni rapporto tra vangelo e cultura, tra chiesa e scuola, tra comunità/famiglia e giovani appare già impostato su di un livello estraneo alle domande di fondo, ma soprattutto ai vissuti delle persone:

- Ricostruire gli ambienti ecclesiali come momenti vitali, ricchi, popolati di figure positive, differenziati e vivaci, capaci di aprire ad esperienze variegata e forti: tutto questo non può mancare al momento “iniziatico” della comunità cristiana.

- Occorre, soprattutto, ridare splendore al momento quotidiano della vita della comunità e degli adulti che s'imprimono nella coscienza dei giovani. Una cura amorevole della pastorale quotidiana, delle occasioni della vita, della sua distensione temporale, dei momenti della festa, della presenza nella sofferenza, della prossimità nella dedizione sono il grande luogo per favorire la trasmissione della fede.

- Se mi metto in fondo alla chiesa la domenica, se osservo come gli adulti pregano, se guardo come dedicano tempo all'ascolto, impiegano risorse e passione nel volontariato, diventano ogni giorno uomini e donne di comunione, sono presenti a un consiglio pastorale, esprimono giudizi sugli avvenimenti e aprono a linguaggi di speranza, posso dire che lì consegnano e trasmettono la fede?

1.2 *E-ducere (educare) – il momento “pedagogico”*: il secondo momento della trasmissione della fede significa condur-fuori, partire dalle domande, dai desideri, dagli affetti, e anche dagli sbagli, che l'adolescente-giovane porta dentro e condurli verso il senso di una scelta di vita vocazionale: trasmettere è accompagnamento al rapporto personale con il Signore, dentro una comunità credente. A questo proposito bisogna fare i conti con un modello che intende l'educazione come lo sviluppo delle virtualità naturali del ragazzo/giovane, come un accompagnamento, come una stimolazione delle possibilità iscritte nel giovane, nel minore. Educare significherebbe – seguendo anche l'etimologia del termine – *e-ducere*, «tirar fuori» ciò sta dentro il ragazzo, sviluppare le possibilità iscritte nel minore. Questa concezione ottimistica dell'educazione è aggravata dal diffuso scetticismo circa la trasmissibilità degli ideali civili e religiosi (si sente spesso dire: “quando sarà grande deciderà lui stesso!”). Questo modello antiautoritario corrisponde alla crisi di autorità nella tradizione civile, morale e religiosa della società moderna. Viene a mancare il riferimento autorevole nel discorso educativo, mentre la formazione della coscienza diventa questione privata. L'universo civile non è più capace di mediare i codici, i valori e comportamenti che strutturano la libertà. Che rapporto c'è, allora, tra adulto e educazione, tra autorità ed educazione? Qual è il senso e la necessità della *buona* autorità nell'educare. Il rapporto educativo rimanda originariamente al rapporto parentale padre/madre e figlio, anche se la forma “paternalista” di questo modello sconsiglia oggi a molti di riprenderlo. E' necessario ritrovare una concezione non paternalista dell'autorità educativa: l'autorità del padre e della madre e rispettivamente l'autorità dell'educatore si esercita non per forza propria, ma rende dal di dentro testimonianza alla vita buona, alle infinite forme con cui si presenta nella storia della cultura e dell'oggi, perché in queste forme si rende presente qualcosa del mistero e della verità dell'esistenza. Occorre ritrovare “buone” figure di educatori, appassionati e sereni, forti e liberi dentro, capaci di dedizione, senza complicità affettive, con un forte senso del cammino da fare, senza frette e senza facili scoraggiamenti. Abbiamo bisogno di maestri che sono testimoni e di testimoni che diventino maestri!

– Se educare è «tirar fuori», ciò comporta che si indirizzi verso un qualche modello in cui il giovane può e deve riconoscersi, che può e deve scegliere come buono per sé. L'educatore e l'adulto allora non attira su di sé, non egemonizza, ma diventa un testimone, uno che attesta il carattere buono e vero dell'esistenza, che è stato prima per lui stesso decisivo.

– Egli non deve temere di dire le proprie convinzioni, di attestare i propri valori, di offrire le proprie ragioni, perché egli sa che potrà trasmetterle solo nella forma della cordiale comprensione e della adesione personale da parte dell'altro.

– Se l'educazione non è solo un compito tecnico, ma anche e soprattutto un compito etico, essa è legata alle *disposizioni etiche e spirituali dell'educatore* (la dedizione personale e l'umiltà, che deriva dalla consapevolezza di essere testimone di un bene più grande attraverso la sua relazione educativa).

– Se l'educazione ha a che fare con il compito etico esso esige anche una *competenza* tecnica, psicologica e culturale, con la quale si procede a sciogliere tutti i blocchi che inibiscono al minore la possibilità di accedere con libertà al bene e alla fatica di comprenderlo.

1.3 *Tra-ducere (trasmettere) – il momento “culturale”*: il terzo aspetto della trasmissione della fede comporta di “trasmettere” l'esperienza cristiana, con i suoi codici, i suoi simboli, i gesti costitutivi, le sue figure, in quanto capaci di interpretare la vita umana alla luce della fede cristiana. L'atto di trasmissione della fede cristiana e dell'esperienza ecclesiale deve “accadere” lungo un cammino nel quale si appella alla coscienza del giovane, si trasmettono modelli, codici, comportamenti, visioni di vita (in una parola una cultura ispirata dalla fede), che formano al giudizio critico e lo costruiscono in un confronto franco e sincero con il giovane. La cultura (e quindi anche quella ispirata in modo cristiano) non è riconducibile ad un asettico codice convenzionale, elaborato in ordine alla necessità dello scambio sociale. L'apprendimento culturale non va inteso solo come socializzazione, cioè come elaborazione di abilità conoscenze e metodiche in ordine al corretto funzionamento del rapporto umano. La cultura è un codice simbolico per la formazione della *coscienza di sé* da parte del singolo, nel mondo e di fronte alla sua vocazione. Si vede chiaramente che anche per questa ragione antropologica la Chiesa si interessa profondamente della cultura e perché il momento della pastorale giovanile è un momento “magico” per l'educazione culturale. La cultura ha a che fare con il destino dell'uomo e la propria identità personale. La cultura media inevitabilmente una certa idea di sé, del mondo e di Dio. Ma una visione culturale, e dunque anche l'intuizione della propria vocazione e del proprio destino, non è disponibile solo come un prodotto confezionato da prendere o lasciare, da trasmettere come un pacchetto di conoscenze e di abilità. Questo non è mai stato vero nel passato, dove pure la trasmissione avveniva pesantemente come tradizione massiccia di codici culturali, ritenuti fissi e immutabili, ma lo è soprattutto nel nostro mondo frammentario e pluralista. Questa constatazione, però, non deve condurre alla conclusione che oggi non ci è consentito altro che fornire conoscenze ed abilità. Che lo si voglia o no, che ci piaccia o meno, ciò significa sempre trasmettere anche un'interpretazione del mondo e di sé. Questo è il punto specifico con cui avviene la trasmissione della fede nel dialogo consapevole con le altre forme della trasmissione del sapere (nell'IRC in particolare, dove la fede viene trasmessa dal punto di vista culturale; e nel confronto assiduo con altre forme di saperi che avvengono nell'ambito dell'istituzione scolastica). Questo aspetto esigerà un approfondimento specifico nella seconda scansione del nostro discorso e verrà ripreso analiticamente di seguito.

Tornando alle comunità cristiane e agli adulti/famiglie, bisogna dire che appartiene alla trasmissione della fede anche il momento con cui si accompagna a leggere la realtà, a formulare giudizi, a intervenire nelle situazioni complesse, a tenere la stabilità affettiva e la fermezza di giudizio nel contrasto per le cose che contano nella vita, a pagare di persona per le proprie convinzioni, a rispettare quelle dell'altro, a professare una tolleranza attiva, che non si

rassegna al fatto che ognuno abbia le sue convinzioni private, ma crede che esse possano entrare nel gioco della comune ricerca della verità.

– Se trasmettere la fede, se annunciare l'evangelo comporta in modo decisivo anche la promozione umana, in particolare la promozione culturale, allora è necessario tenere il rapporto con le altre agenzie formative, abitare la scuola, investire sull'università, manifestare interesse per la fatica dei giovani nello studio, non rinunciare al confronto culturale e umano, mettere in circolo le proprie convinzioni e valori.

– Non può mancare l'incontro con le *figure* e i *luoghi* della vita cristiana, le sue tradizioni, i suoi momenti forti della storia e dell'oggi. Soggetto dell'iniziazione è tutta la comunità nelle sue articolazioni, nei suoi momenti più importanti, nelle sue iniziative. Quale volto della comunità adulta incontra un giovane, quali convinzioni manifesta, quali i criteri delle scelte, quali le motivazioni degli interventi, quali spazi sono dati ai giovani, quali i coinvolgimenti graduali nella responsabilità?

– Questo aspetto comporta una pluralità di riferimenti adulti e una complementarità di interventi: la famiglia, il catechista, il sacerdote, l'insegnante, la comunità, la missione. Come queste presenze sono dosate nella normale vicenda di una comunità cristiana. I giovani non si marginalizzano forse anche perché sono marginalizzati, cioè lasciati a dinamiche di separazione, di nicchia, con figure di educatori spesso improvvisati?

2. LA NECESSARIA VALENZA CULTURALE DEL COMPITO EDUCATIVO

Il secondo e il terzo aspetto della trasmissione della fede ci hanno condotti a comprendere dal di dentro che l'esperienza della trasmissione del vangelo richiede insieme il momento educativo e il momento culturale. Ora si tratta di approfondire anzitutto perché al compito educativo appartenga necessariamente *una valenza culturale*. Come prospettare il rapporto tra vangelo trasmesso e cultura in senso antropologico? Quale relazione e quale differenza c'è tra la formazione cristiana nella comunità credente e formazione culturale nell'istituzione scolastica? E più radicalmente, c'è un rapporto tra educazione e cultura?

2.1 *Educazione e persona. La finalità dell'educazione.* Per comprendere bene il rapporto tra educazione e cultura è forse utile partire dalla questione che interessa tutti coloro che sono presenti al processo educativo: qual è la *finalità* dell'educazione? Educare a che cosa? È questo il punto oggi più discusso. Si dice: educare alla vita, alla maturità umana, alla fede. A volte si giustappongono questi aspetti, altre volte si contrappongono. Ma è possibile separarli? Come interviene la trasmissione del patrimonio culturale, dei codici, dei meccanismi della lingua, del pensiero, delle scienze, nel processo educativo? La scuola deve essere formativa o deve solo introdurre alla comprensione e all'assimilazione dell'orizzonte del sapere formalizzato del gruppo culturale. La scuola ha a che fare con l'educazione direttamente o in senso molto lato? In questo senso, quali sono le possibilità di comprendere le funzioni educative della scuola (statale e/o cattolica)?

Per rispondere a queste domande è necessario osservare che l'educazione fa riferimento a ciò che è degno dell'uomo, al bene e al vero per l'uomo. Il rispetto dell'uomo, la coltivazione del suo destino e della sua vocazione personale, il primato dell'uomo nella cultura contemporanea è sentito come *primato della persona*. Ma subito spontaneamente è interpretato come primato *del soggetto* (della soggettività), cioè del diritto insindacabile ad avere convincimenti, interessi, opinioni, scelte. Questa interpretazione del primato della persona, come primato del soggetto individuale, senza l'affermazione della dimensione etico-religiosa, condanna il soggetto ad avere convincimenti, interessi, opinioni, ecc. che però alla fine risultano inconfronta-

bili. Questi al limite si possono narrare, raccontare, ma non possono essere effettivamente discussi dentro una comune ricerca della verità. Da ciò provengono anche molti luoghi comuni nel discorso educativo. E' necessario allora svolgere più approfonditamente il rapporto tra educazione e cultura nella duplice direzione in cui si prospetta.

2.2 *Educazione e cultura: la dimensione culturale della educazione.* Anzitutto occorre superare una concezione educativa, che assumendo fin troppo acriticamente visioni pedagogiche elaborate in un contesto antiautoritario, concepisca l'educazione prevalentemente come un processo di socializzazione. Il modello culturale più diffuso presenta l'educazione come processo di apprendimento, da parte del minore, di tutte le capacità indispensabili in ordine allo scambio sociale. Educare significa insegnare i codici che presiedono allo scambio tra gli uomini. A questo scopo prevede prevalentemente appunto la proposta della scuola. In questo senso l'educazione è qualificata come apprendimento *culturale*; è essenziale all'uomo, al di là del patrimonio di qualità di cui è provvisto dalla nascita (cioè dalla «natura»), anche un patrimonio di conoscenze e abilità, costituito dalla «cultura». Qui si deve fare allusione al doppio significato della parola cultura, il significato "antropologico" e il significato "critico", "dotto" di cultura.

Anzitutto, la cultura in senso *antropologico* è il complesso di oggettivazioni sociali (comportamenti, usi, costumi) del rapporto interumano (in questo senso si parla cultura di un popolo, di una regione, di un gruppo sociale, ecc.). La conoscenza di questi comportamenti è indispensabile per realizzare il rapporto interumano nella vita personale e sociale. Ma questa nozione di cultura ha alla base una visione *convenzionale*: è cultura ciò su cui gli uomini hanno "convenuto" e che costituisce il codice espressivo di un determinato gruppo sociale.

Per comprendere questo tratto, è istruttiva, ad es., la concezione convenzionalista della lingua: la lingua nascerebbe dall'accordo tra gli uomini circa il nome da dare alle cose. Ma tutto questo non riesce a rendere ragione dell'evento della "parola", non solo come segno convenzionale per intendersi reciprocamente, ma come modalità di accesso alla realtà e alla verità delle cose. Allora apprendere una lingua non significa tanto o solo appropriarsi di un codice formale con il quale intendersi con gli altri, cioè ridurla ad un processo di semplice socializzazione (chi conosce più parole, sa di più e ha maggior potere), ma significa offrire la possibilità di accedere al senso delle cose. Ciò non esclude che tale accesso avvenga nel dialogo, cioè nella parola scambiata, nel rapporto interumano. Il significato condiviso delle cose (ciò su cui si conviene) diventa capace di dare volto all'identità delle persone e di far convergere verso un comune progetto, dove la parola scambiata con gli uomini di oggi, all'interno della ricca tradizione del passato, dischiude un futuro più intenso e più vero.

L'esempio della lingua ci introduce al tema più generale della cultura. La cultura non è riconducibile ad un asettico codice convenzionale, elaborato in ordine alla necessità dello scambio sociale. L'apprendimento culturale non è possibile solo quando è inteso come socializzazione, cioè come elaborazione di abilità conoscenze e metodiche in ordine al corretto funzionamento del rapporto umano. La cultura è un codice simbolico per la formazione della *coscienza di sé* da parte del singolo, di fronte al suo destino (alla scelta di vita o, in linguaggio religioso, alla vocazione). Si vede chiaramente che è anche per questa ragione che la Chiesa si interessa profondamente della cultura, perché essa ha a che fare con il destino dell'uomo e la propria identità personale. Come per la lingua, non si può pensare senza conoscere il linguaggio, così non si può avere una propria visione della vita, se non si è soccorsi dal codice simbolico offerto dalla propria cultura. La cultura media inevitabilmente – come si diceva – una certa idea di sé, del mondo e di Dio.

2.3 *Cultura ed educazione: la dimensione etica della trasmissione culturale.* Da qui deriva anche il compito intrinsecamente etico (e religioso) di ogni processo culturale. Una propria visione culturale, e dunque anche l'intuizione del proprio destino/vocazione, non è disponibile solo come un prodotto confezionato da prendere o lasciare, da trasmettere come un pacchetto di conoscenze e di abilità. Questo non è mai stato vero nel passato dove pure la trasmissione avveniva pesantemente come tradizione massiccia di codici culturali, ritenuti fissi e immutabili, ma lo è soprattutto nel nostro mondo frammentario e pluralista. La condizione frammentaria del mondo postmoderno, però, non deve condurre alla conclusione che oggi non ci è consentito altro che fornire conoscenze ed abilità. Che lo si voglia o no, che ci piaccia o meno, ciò significa sempre trasmettere anche un'interpretazione del mondo e di sé. Fin quando non si raggiunge *la valenza etica della trasmissione culturale*, il problema non è indagato sino in fondo. Come spiegare questo? Tentiamone un piccolo abbozzo.

L'apprendimento culturale oggi dev'essere un'acquisizione dei frammenti culturali, fatta in modo *critico, riflesso, creativo*. La sintesi culturale non può prodursi che come critica e integrazione degli schemi interpretativi spesso irrelati e contraddittori (si tratta delle «difficili convivenze» di cui parlava il card. Martini) e non può avvenire che nel quadro di opzioni *etico-religiose* che devono favorire l'integrazione di questi frammenti. Lungi dall'essere un freno, la *valenza etica dell'apprendimento culturale* rende possibile l'integrazione, perché rende più coscienti e quindi più liberi di scegliere. A meno di ridurre la scuola solo ad apprendimento mimico, ad addestramento materiale, la prospettiva etico-religiosa concorre alla libertà del minore, alla sua identità personale, alla assunzione motivata delle scelte personali del giovane. Molto sperimentalismo diffuso, il credito smisurato prestato alla sensazione appare evidentemente un surrogato della capacità di un giudizio motivato, di un sapere critico e di una scelta argomentata. Lasciare solo il giovane non si può: in realtà si trasmette sempre (a diversi livelli, evidentemente) una visione della vita. E' necessario che gradualmente questa visione sia assunta in modo critico, cioè in modo consapevole e libero. La crescita culturale è insieme crescita umana. In conclusione, la cultura in senso "critico" e "umanistico" (che l'obiettivo proprio della trasmissione del sapere) favorisce anche una maggiore capacità di dedizione esistenziale.

Di qui il senso dell'*istruzione scolastica*, in particolare il significato del rapporto tra sapere scientifico (sia esso storico-letterario e di scienze della natura) e sapere etico-religioso. Che cos'è il sapere scientifico, oggi? E' un sapere avalutativo – dice il luogo comune – che può essere acquisito e trasmesso senza riferimento alle questioni ultime, al senso etico e religioso della vita. Su tali questioni non è possibile oggi un sapere "oggettivo" e – si dice più francamente – "scientifico". Per questo l'istruzione scolastica dovrebbe prescindere da tali questioni, limitandosi a trasmettere ciò che è acquisito al consenso comune di civiltà. Il sapere scientifico, sia quello delle scienze naturali, sia quello delle scienze storiche, è concepito come un sapere dei fatti, a prescindere dai significati e soprattutto dagli apprezzamenti di valore, che vengono confinati nell'ambito della coscienza privata.

Certamente il sapere scientifico così inteso ha una sua relativa pertinenza come sapere "positivo", come apprendimento, addestramento. Ma questo sapere non produce consapevolezza di sé, se non nella crescita di una coscienza, non solo di una scienza, di un sapere che non solo informa, ma anche forma, di un sapere non solo strumentale, ma che concorre alla crescita dell'identità personale. Si tratta non solo di saper parlare o saper fare, ma di acquisire queste abilità perché esse sono decisive per comprendere chi si è, per scambiare non solo notizie e conoscenze con gli altrui, ma per scambiare se stessi, per realizzare quella forma di dedizione che, mentre risponde nella forma di una vocazione al carattere buono e promettente della vita, trova anche il senso della propria identità personale. Se l'apprendimento scolastico fa tutto questo in modo assai mediato, lo attua nondimeno in modo altrettanto vero. Qui si realizza

quella forma della cultura assunta personalmente (la cultura critica, dotta, che è altro dalla pura erudizione), che costruisce una visione “sapienziale” della vita.

Su questo terreno di incontro, che è la dimensione etica dell’educare, abbiamo percorso le due direzioni che vanno dal vangelo alla cultura e dalla cultura verso la trasmissione della vita come un bene promettente. Far crescere una coscienza comune su questo non solo all’interno della scuola cattolica, ma della stessa istituzione scolastica statale, con la pazienza e il rispetto, ma anche con la precisione di una riflessione forte sul tema educativo, potrà predisporre lo spazio per le necessarie distinzioni di competenze e di interventi, ma anche per fruttuose collaborazioni, nel bacino di utenza della scuola sul territorio.

3. DIFFERENZIAZIONE E COMPLEMENTARITÀ DEGLI INTERVENTI PASTORALI/EDUCATIVI

Giunti a questo punto il discorso dovrebbe tracciare il diverso e convergente intervento dei diversi soggetti coinvolti nell’educare. Anzitutto, bisogna riferirsi alle attenzioni educative da coltivare a partire dall’attuale situazione della popolazione giovanile: mi sembra un aspetto che esigerebbe una riflessione sulla condizione giovanile attuale e sulle sue caratteristiche emergenti. In altri luoghi ho tentato questo tipo di lettura,³ ma qui mi sembra più fruttuoso fare un piccolo cenno sintetico ai *livelli antropologici* dell’intervento educativo. Essi hanno un legame oggettivo e una relativa autonomia. Nell’intervento delle comunità, delle famiglie, e degli operatori scolastici ciascun livello ha una sua dominanza prevalente:

– *livello psicologico*: riguarda la prima modalità della coscienza del “sentirsi” del soggetto, la modalità propriamente affettiva. E’ abbastanza chiaro come questo livello influisca su quello che chiamiamo l’interesse e conseguentemente la volontà nell’apprendimento. Qui bisogna evitare – a mio giudizio – almeno gli estremi: quello di chi si lascia irretire nella relazione immediata e affettivamente calda, senza uscire dal circolo vizioso che essa tende a creare, quando non viene purificata, elaborata, fatta crescere e maturare; e quello di chi la censura, pensando così di sottoporre l’alunno ad una specie di intervento-shock, per fargli comprendere subito fin dall’inizio che la bontà della proposta – anche quella scolastica – non dipende dalla intensità del canale di comunicazione. La relazione matura consiste in un andirivieni tra il punto di partenza del soggetto e la proposta obiettiva offerta; il suo criterio più certo è quello di far convergere su un disegno/progetto, che nella scuola è indicato anche se non si identifica con il programma scelto e gli obiettivi prefissati.

– *livello culturale*: è quello che introduce al sistema delle rappresentazioni oggettive con cui il soggetto articola la sua posizione nel mondo, nel gruppo e nella società civile e si abilita ad una crescente capacità di esprimersi consapevolmente e liberamente con quella strumentazione. E il livello specifico di intervento dell’insegnante (che andrà poi specificato anche attraverso le diverse angolature con cui intervengono le singole competenze). La vera difficoltà di questo livello dell’intervento educativo consiste nel superare un’interpretazione esclusivamente materiale della trasmissione del sapere. Il sapere in ogni sua forma è un linguaggio che serve per comunicare e per decidersi per un progetto comune, nel quale ciascuno alla fine decide di sé. Il sapere non ha a che fare solo con la scienza, ma anche con la coscienza di sé: ma questo non è qualcosa che fa il sapere meno scientifico, ma lo colloca dentro un’esperienza

³ F.G. BRAMBILLA, «Linee teologiche per la pastorale giovanile», *Educare i giovani alla fede*, Milano, Ancora, 1990, 99-141.

sapientiale della conoscenza. L'uomo colto non è quello che sa di più, ma è quello che ha imparato molti linguaggi per comprendere la vita e per dirsi di fronte al mistero dell'esistenza.

– *livello etico-religioso*: è il livello dove avviene la disposizione libera del soggetto di fronte alle istanze supreme della vita, dove esso si determina come risposta al bene, cioè come scelta di vita e/o come vocazione. La scuola (ogni scuola, e qui trova un suo spazio particolare la scuola cattolica) ha valenze educative, non tanto perché parla esplicitamente di vocazione, ma perché introducendo ad una visione simbolica (etica e religiosa) dell'apprendimento culturale apre obiettivamente lo spazio a questo livello. Il singolo insegnante non dovrà forse alludere esplicitamente o sottolineare direttamente questo aspetto. La trasmissione del sapere non è solo trasmissione di cose da conoscere, ma è abilitazione ad una capacità di comunicare e di comunicarsi e quindi di scegliere e di donarsi. Per questo anche l'insegnante partecipa all'affascinante avventura con cui ciascuno risponde di sì al carattere buono e promettente della vita. E questo molti la chiamano scelta di vita, il codice religioso la chiama vocazione, in ogni caso significa identità personale e sociale della persona, il bene più grande che possiamo trasmettere!

4. IL MINISTERO DELLA CHIESA E IL RITORNO DELL'EDUCARE

In conclusione, indico alcune istanze, quasi in forma di appello, per il ministero pastorale della chiesa, per chi esercita una responsabilità culturale. Occorre dirlo con semplicità, ma anche con franchezza. C'è un forte calo della funzione educativa nella chiesa. Mi piace allora segnalare tre piste di riflessione.

– *La ripresa della coscienza della chiesa per la trasmissione culturale*. In una società – com'è stato recentemente evocato – «della gratificazione istantanea» l'educazione, che di necessità riveste tempi lunghi e molte risorse ed energie, corre il rischio di soccombere. Ma la chiesa deve recuperare la sua originaria coscienza che la dedizione al processo educativo appartiene originariamente all'evangelo, a quel modo che la cultura – nel duplice senso sopra evocato – è momento intrinseco dell'evangelizzazione. Il progetto culturale della chiesa italiana non potrà non trovare nell'attenzione alla componente educativa un suo momento emblematico. Trovo che una diffusa interpretazione dell'evangelizzazione nei termini di formazione spirituale, catechetica, liturgica e anche caritativa sia attraversata da una sorta di sindrome – se mi si passa l'espressione un po' forte – “fondamentalista”: si fa valere la parola, l'evangelo, la spiritualità, lo stesso gesto della carità a monte della loro capacità di interpretare le forme pratiche della vita e le mediazioni culturali nelle quali inevitabilmente s'inseriscono. Forse perché questo processo interpretativo dell'esistenza è più complesso e difficile, si cerca una scorciatoia in una sorta di offerta della “nuda” parola e dell'evangelo “puro”, in una spiritualità che non riesce ad assumere e a dischiudere autentici processi con cui disporre di sé nel proprio tempo. Certo, dall'altro lato, bisogna evitare una visione per così dire “culturalista” del processo culturale, cioè una pratica che vede il sapere culturale come un'interpretazione “infinita” della vita, senza che essa non dischiuda mai la possibilità di una personale decisione. La chiesa può e deve custodire il cammino di una buona educazione, come momento necessario dell'evangelizzazione, deve sapere che senza questa l'evangelizzazione resta consegnata all'illusione delle grandi parole, ma all'insignificanza per l'esistenza.

– *L'educazione punto di integrazione delle dimensioni della pastorale*. Si vede allora perché l'attenzione educativa potrà diventare un punto di integrazione delle dimensioni della pastorale. Non per il solito vezzo che quando si parla di un tema, questo deve diventare il punto di vista totalizzante! Perché – più profondamente – il tema educativo deve diventare un

momento sintetico dell'azione pastorale. La formazione è oggi un imperativo importante, che sovente è svolto, anche nel campo della formazione per sacerdoti e laici, con un respiro troppo corto, funzionale, in vista subito di un servizio (ciò succede pure nella fascia giovanile) e con meno riguardo ai processi di formazione e di integrazione della persona. La chiesa che ha una grande tradizione educativa, soprattutto vocazionale, non deve perdere in questo tempo dell'identità debole, lo slancio educativo. Ciò comporterà molti tagli delle inutili incombenze che affaticano oggi il ministero della chiesa.

– *La comunità cristiana e le altre istanze educative.* Sarà nell'ottica di un rinnovato slancio della dedizione al tema educativo che si potranno porre correttamente i rapporti con le altre agenzie educative, le relazioni tra scuola pubblica statale e scuola non statale o privata (o forme meglio scuola autonoma). Occorre conquistarsi sul campo la fiducia che l'interesse della chiesa al compito educativo è pienamente disinteressato, volto alla promozione del bene della persona, alla promozione della capacità di scegliere e crescere in modo consapevole, all'interesse per la cultura con respiro veramente umanistico e scientifico, come attesta la grande tradizione monastica che ha salvato la cultura antica dentro gli *scriptoria* dei monasteri. La forma della vita contemplativa, quella che potremmo dire è radicalmente dedicata all'evangelo e alla spiritualità, è stata capace di mostrare l'attenzione più genuina alla cultura. Così si dovrà intrattenere una vasta relazione con i soggetti dell'educazione (famiglie, docenti e studenti) non solo delle scuole cattoliche, ma di ogni scuola; occorrerà istituire canali di conoscenza, iniziative di promozione... E tutto ciò che la saggezza pastorale della Chiesa suggerisce alle persone, che sentono che il calo di tensione su questo punto è semplicemente mortale per la vita degli uomini e delle donne di domani!